

Alessandro Campo*, Daphné Vignon**

Introduzione

Questo fascicolo di TCRS è diviso nei volumi 2/2022 e 1/2023, che compaiono altresì, in lingua francese, nei volumi 12 e 13 della rivista *Études digitales*. Il progetto da cui originano i due volumi è nato dalla collaborazione di ricercatori francesi e italiani provenienti da diverse discipline, come gli studi letterari, le scienze dell'informazione e della comunicazione, la filosofia e il diritto. I ricercatori che animano il progetto si incontrano regolarmente presso il seminario "Autour du récit", organizzato dall'AMo (ED 7642 – Nantes Université), in collegamento con l'Institut d'Études Avancées de Nantes, e tramite gli incontri dottorali europei della Summer School di Nizza, coordinati dall'Università del Piemonte Orientale (UPO).

La rappresentazione narrativa del mondo tecnologico appare, a prima vista, relativamente povera, anche se le produzioni romanzesche, letterarie, cinematografiche o televisive in questo ambito sono particolarmente numerose, e di fatto *mainstream*. In realtà, da circa vent'anni, la maggior parte di questo campo narrativo è occupato da distopie apocalittiche o post-apocalittiche più o meno stereotipate, che contrastano con la grande epoca della fantascienza. Le storie che coinvolgono questioni scientifiche, tecniche e sociali reali sembrano quindi aver lasciato il posto alla presentazione di "mondi" più o meno strutturati, la cui collocazione appare problematica.

Utopia / Distopia

Un gran numero di distopie racconta la storia di società racchiuse negli angusti confini di un mondo residuale che si ritiene "ancora vivibile", mentre il mondo esterno è pieno di minacce. Questa nuova forma di insularità, a differenza delle vecchie utopie, non è l'embrione di un mondo promettente, né il laboratorio di un esperimento politico, né, infine, il luogo di una scienza unificata e conciliante. Le

* Assegnista di Ricerca in Filosofia del diritto presso Università degli Studi di Napoli Federico II, alessandro.campo@unina.it.

** Ricercatrice in Letteratura generale e comparata, Università di Nantes. daphnevignon@yahoo.fr

distopie di cui l'insularità contemporanea è frutto si limitano a presentare l'impossibilità di qualsiasi politica – l'esclusività è concessa al trattamento economico di una realtà ingannevole o, in altre parole, alla gestione pura e semplice di una crisi permanente che sembra ripiegarsi su se stessa. Così, non solo queste “matrici narrative” non propongono alcuna alternativa, ma si rivelano incapaci di denunciare fino in fondo uno stato di cose che, così, appare insuperabile. In un certo senso, assistiamo ad una forma di invasione dei temi della fantascienza da parte di quelli del *fantasy*, cioè alla sostituzione della scienza e della tecnologia con la magia. Ora, il mondo della fantasia, in quanto magico, è meno soggetto alla storia che a una sorta di ripetizione mitica: le prospettive del futuro sono ritirate nell'orizzonte nebbioso delle favole senza tempo. All'estremo opposto, si dispiega una sorta di dimostrazione “logico-scientifica”, per la quale l'efficacia della tecnica prende il posto della prova definitiva. Questa autogiustificazione permette di considerare la tecnologia come un fine in sé, lasciando indiscussa la sua dimensione narrativa. È come se la scienza e la tecnologia godessero di una sorta di potere “taumaturgico” e potessero quindi esimersi da deviazioni narrative, percepite come inutili perdite di tempo. Ciò conduce a qualcosa che potrebbe essere ironicamente chiamato “positivismo narrativo”.

Il doppio legame mito-logico: promessa o catastrofe

La tecnologia si iscrive così nel duplice regime di una promessa che si auto-avvera. Essa è contenuta nel paradigma stesso dell'innovazione e di un futuro assolutamente disincantato, quest'ultimo posto sotto la minaccia permanente di un potenziale di distruzione illimitato. La coesistenza di registri del tutto antagonisti sembra muovere da una sorta di dissociazione mentale e sociale: da un lato, il potenziale delle tecnologie sembra aprire orizzonti illimitati di crescita e sviluppo che dobbiamo semplicemente conquistare; dall'altro, lo stesso potenziale alimenta un'ansia profonda nel vedere l'emergere di un mondo invivibile e soggetto a un rischio sempre maggiore di distruzione. Queste posizioni opposte, che si rispondono quasi parola per parola, formano una frattura politica la cui radicalità si misura ogni giorno di più. Tuttavia, esse si completano a vicenda nella loro stessa opposizione, tanto più che entrambe procedono dalla reiterazione di schemi narrativi triti e ritriti. Inoltre, le narrazioni della catastrofe e dell'efficienza compongono un chiasma, nella misura in cui promettono una forma di “salvezza”, sia essa conquistata contro un esercito di zombie o, al contrario, con la complicità di robot che prefigurano eventuali uomini “aumentati”. In quest'ultimo caso, come minimo, i robot sostituiranno gli uomini nelle loro mancanze.

Risulta agevole mettere in discussione questi motivi e queste promesse, dal momento che la nostra recente esperienza sembra aver dimostrato che la catastrofe non avrà la forma di un'apocalisse nel suo senso etimologico: non ci sarà infatti uno svelamento improvviso in un clamore di trombe e crolli, né ci sarà alcuna redenzione, ma unicamente una lenta caduta nel silenzio e nella prigionia.

Un pluriverso di *récits*

Non è forse possibile, allora, uscire da questa variazione sullo stesso tema e far emergere narrazioni plurali e alternative, che mettano al centro una forma di convivenza piuttosto che la ricerca di un'ipotetica salvezza – essenzialmente individuale e binaria? In altre parole, non dovremmo proporre una visione antropologica basata sul riconoscimento reciproco della pluralità delle culture, delle religioni e dei modi di produzione di senso? Se questo sforzo presuppone che si conceda alla tecnologia in generale la capacità di produrre di fatto una mitologia socialmente normativa, ciò non va confuso con le strategie attualmente all'opera nel mondo economico, che impongono forme tecniche le quale fanno parte della fisica sociale, nel senso che gli attribuisce Alex Pentland. Fondamentalmente, la questione del rapporto tra il mito – quello dell'origine o del destino – e le narrazioni plurali della nostra convivenza sta diventando sempre più acuta. Non si tratta quindi di sviscerare i fenomeni di finzione per illustrare a posteriori, in modo più o meno compiuto, un'idea o un concetto, concepiti come prerequisiti, ma piuttosto di rovesciare la prospettiva al fine di sottolineare il carattere istituyente della narrazione. Questa postura è l'opposto di quella di un certo platonismo moderno: non si dovrà allora provare ad uscire da una caverna, intesa come una trappola per la razionalità, ma piuttosto occorrerà indagare quest'ultima dall'interno delle stesse narrazioni che la costituiscono.

La caverna rovesciata e la comunità politica

Secondo le linee di pensiero aperte da Sloterdijk, la caverna non è un luogo da cui si esce, ma in cui si ritorna, si fantastica e si discute. Non si tratta allora di ottenere un giudizio, né di alimentare il sospetto sistematico che relega ogni forma di finzione al nome di un'idea. L'obiettivo consiste piuttosto nel provare a battere una via giuridica e politica, attraverso il mezzo del racconto. In questo senso, la caverna costituisce il luogo metaforico in cui il diritto e la politica incontrano le scienze umane, o qualcosa di simile al “senso comune” di Vico, che è ancorato al potere dell'immaginazione (*phantasia*). Questo luogo potrebbe essere descritto in generale come una sorta di “laboratorio narrativo”. Entro di esso non si vuole promuovere l'esclusività o l'inclusività, ma semplicemente articolare un pensiero intorno alle “comunità”. L'ambizione è quella di uscire dalle *impasse* politiche e di sfuggire all'imbavagliamento dell'immaginario che stiamo affrontando.

Il decentramento politico e giuridico di fronte all'antropotecnica

La crisi del diritto positivo e l'emergere di nuovi tipi di fonti (*soft law*, *governance*, *best practices*, norme tecniche, *lex mercatoria*, ecc.) ci inducono a rileggere in modo radicalmente nuovo l'opposizione tra diritto statale e forme consuetudinarie di elaborazione del diritto. Attraverso questo nuovo approccio,

si tratta di affrontare le sfide della globalizzazione e di ripensare il rapporto tra diritto e tecnologia (robotica sociale e intelligenza artificiale, neuroscienze, impatto delle nanotecnologie, ecc.) La visione secondo cui il diritto introduce elementi di correzione etico-politica per limitare la potenziale pericolosità delle tecnologie nei settori dell'ambiente, del lavoro, dell'emancipazione umana e dei fallimenti del mercato, sembra ancora largamente ispirata all'approccio europeo. Tuttavia, nel suo dispiegarsi in un mondo decentrato, sembra difficile da sostenere. È quindi necessario prevedere nuove narrazioni dell'antropotecnica, capaci di accogliere la diversità del mondo e la molteplicità dei modi di istituzione del diritto e della politica.

L'obiettivo è quindi quello di interrogare le narrazioni dominanti nel campo della politica e della tecnologia e di esplorare le possibili narrazioni emergenti, che mobilitano nuovi modelli.

Con il presente volume, si propone una riflessione di "diritto e letteratura" intorno a temi tecnologici e politici. Il volume è concepito come un confronto tra giuristi e studiosi di letteratura e filosofia, in un contesto fortemente interdisciplinare, segnato dalla necessità di interrogare l'immaginario da prospettive diverse, ma in dialogo.

Cambiare parte evidenziata che comincia a pagina 10 con "Il primo articolo, di Salvatore Amato, riflette sull'essenza della tecnologia contemporanea e quella degli esseri umani che con essa interagiscono" e finisce a fine introduzione con quanto segue:

Il primo articolo, di Salvatore Amato, riflette sull'essenza della tecnologia contemporanea e quella degli esseri umani che con essa interagiscono. A partire da alcuni snodi fondamentali della storia della letteratura e della filosofia, si ripropongono alcuni antichi dilemmi, che, oggi, mentre si delinea l'indistinzione tra organico e inorganico, e si supera la barriera tra silicio e carbonio, risultano forse ancora più radicali. Marc Chopplet traccia la genealogia e la discendenza della "macchina per dipingere" di Jarry. L'autore analizza il passaggio da macchina artigianale a macchina tecno-scientifica attraverso le opere di On Kawara e Nam June Paik e grazie al dispositivo di Anish Kapoor. Yannick Rumpala e Sébastien Portelli affrontano, ciascuno a suo modo, finzioni più recenti. Yannick Rumpala studia il *cyberpunk* degli anni Ottanta su uno sfondo di decadenza sociale e neofeudalesimo. L'analisi della tecnosfera, le cui dinamiche di invasione sono descritte in questo immaginario, permette di interrogare i sistemi tecnici attraverso il prisma di rinnovate problematiche, di mettere in discussione le modificazioni della condizione umana che questi sistemi possono indurre e di delineare rappresentazioni alternative che potrebbero consentire di superare il disincanto. Attraverso il 'personaggio' di Hal 9000, tratto da *2001: Odissea nello spazio*, Sébastien Portelli affronta la questione dell'autonomizzazione della macchina, che si confronta con il dilemma indotto dalla sua stessa funzionalità. La dislocazione dell'identità del computer, costretto a fare una scelta, permette all'autore di considerare l'intelligenza artificiale come una "identità narrativa difettosa". Alberto Romele propone invece uno studio sui "molteplici significati dell'ermeneutica digitale", svolgendo una sintesi delle diverse accezioni del termine, così come le ha individuate e analizzate negli ultimi

anni. Antonio Coratti e Giovanni Blando sviluppano quella che potrebbe essere un'archeologia dei problemi legati al progresso e alla regolazione politica della tecnologia. A sostegno de L'An 2440 di Mercier, Antonio Coratti si interroga sull'idea di progresso così come è emersa nel Settecento: il manifesto di Mercier, che paradossalmente mette in campo una visione poco ottimistica del futuro, si confronta con la decima epoca dell'*Esquisse* di Condorcet. Giovanni Blando, dal canto suo, affronta il rapporto tra diritto e conoscenza scientifica attraverso il romanzo di Jules Verne *I cinquecento milioni* della Begum. Quest'opera narrativa gli permette di considerare il modo in cui si esercita la "funzione ausiliaria" delle ragioni scientifiche che, attraverso la loro doppia mediazione pratica, hanno una forte influenza sul diritto e sulla nozione di responsabilità, a maggior ragione quando la salute e il benessere diventano obiettivi che la giustizia deve perseguire, a rischio di provocare la cancellazione della politica. Basandosi sul lavoro degli antropologi Fabietti, Remotti e Augé, Giorgio Lorenzo Beltramo elabora una "figura" di riconoscimento che possa essere funzionale all'interno di una società giuridico-tecnica. A tal fine, apre una discussione con la filosofia di Honneth. Alessandro Campo, invece, analizza il rapporto tra immaginario tecnologico e consuetudine giuridica, sfruttando la robotica e la temperie pandemica come scenari incrociati di riflessione. Infine, Paul Dumouchel, intervistato da Paolo Heritier e Jacques Gilbert, riflette sulle mutazioni che investono il rapporto tra corpo e immaginario, tra società e rappresentazione, tornando su alcuni snodi fondamentali del suo pensiero. Come per il primo articolo di questo volume, pur secondo una differente prospettiva, vecchie domande si fanno più pressanti una volta poste entro lo scenario contemporaneo, dominato dalle nuove tecnologie e dalla robotica